



Veduta del Cimitero monumentale di Staglieno e, sullo sfondo, l'acquedotto storico di Genova e le colline

VISITA A STAGLIENO TRA ARTE E MEMORIE STORICHE

di Andrea Panizzi

Parlare di cimiteri, il più delle volte, non rappresenta uno degli argomenti più graditi di conversazione. Tuttavia, se superiamo la naturale diffidenza che c'è, data dal non facile rapporto che l'uomo ha con la Morte e con la cosiddetta "ultima dimora", ci accorgiamo che questo luogo può nascondere straordinari tesori e costituire la "scuola dei pensieri migliori". Un viaggio che non è solo dei nostri occhi, ma del nostro cuore.

Nei decenni, il cimitero di Staglieno si è rivelato lo specchio della mentalità sotto molti aspetti progressista e innovatrice della borghesia dell'epoca, in particolar modo di quella genovese. In questo vero e proprio museo a cielo aperto, non potevano rimanere indifferenti neppure i "grandi viaggiatori" del passato. Della meraviglia che destò in molti di loro la necropoli che si staglia alta sulla collina omonima riprendiamo un passaggio, controcorrente e di epoca più recente, di Pio Baroja (letterato spagnolo definito dai biografi "inquieto e contraddittorio"), che nel 1949 ne *Il volto degli italiani* scriveva: "Mi fu raccomandato di andare a vedere i cimiteri di Genova. Raggiunti in tram un antico camposanto in una valle del fiume Bisagno, molto amena e placida, e mi riferirono che a poca distanza ve n'era un altro, pieno di statue. Lo vidi e non mi piacque per niente. Mi diede l'impressione di un baraccone di figure di cera, prive di colore".

Contrariamente Ernest Hemingway lo definì "una delle meraviglie del mondo". Ma una puntuale descrizione della struttura e dell'imponenza del complesso architettonico è resa negli scritti di Mark Twain riportati nel libro *Innocenti all'estero*, del 1867: "Vi sono monumenti, tombe, figure scolpite squisitamente lavorate, tutte grazia e bellezza. Sono nuove, nivee; ogni lineamento è perfetto, ogni tratto

esente da mutilazioni, imperfezioni o difetti; perciò, per noi, queste lunghissime file di incantevoli forme sono cento volte più belle della statuaria danneggiata e sudicia salvata dal naufragio dell'arte antica ed esposta nelle gallerie di Parigi per l'adorazione del mondo".

Anche se il dominante naturalismo di molte sue tombe si rivela sovente in netto contrasto con le eccezionali tempere degli uomini che vi furono sepolti, anche se il suo aspetto più appariscente risulta borghese e veristico, l'intimo significato del Cimitero di Staglieno, per chi sappia intenderne il messaggio affidatoci dalla sua storia, risulta più che mai permeato da quello spiritualismo romantico che rese Genova città di primo piano nel movimento risorgimentale europeo.

La parte originaria del Cimitero è costituita da un vastissimo quadrilatero, tagliato in croce da due viali e circondato da porticati, entro i quali si allineano i monumenti funerari. All'incrocio dei viali s'erge la colossale statua marmorea della *Fede* alta nove metri dello scultore Santo Varni; sul lato verso la collina, una grandiosa scala di marmo, larga ventidue metri e composta da settantasette gradini, fiancheggiata da due rampe, sale alla terrazza superiore, pure circondata da porticati. Nel mezzo sorge il Pantheon preceduto da un marmoreo pronao esastilo di stile dorico, affiancato da due statue di Profeti (Giobbe e Geremia) di Giuseppe Benetti; presso l'ingresso la "Speranza" e la "Carità", di Giovanni Battista Cevasco.

Nell'interno del Pantheon, a seguito delle deliberazioni prese dagli Amministratori della città, sono stati sepolti i Genovesi illustri, con le epigrafi dettate da Giovanni Monleone: dall'architetto Carlo Barabino si arriva al grande